

Frère Roger e il suo invito a riaprire gli spazi del cuore Convergenze tra Taizé e l'Oriente cristiano

MICHEL STAVROU

Permettetemi innanzitutto di esprimere la mia emozione e gratitudine per partecipare a questa celebrazione fraterna, a questo simposio originale, di natura non strettamente universitaria. Mi sento felice e allo stesso tempo colpito per l'onore che mi è stato concesso di parlare oggi, e sento anche un po' di imbarazzo perché, se provo una vera amicizia fraterna e rispettosa per la comunità di Taizé e il suo priore attuale, frère Alois, sono cosciente, nonostante tutto, della mia incapacità di presentare come si conviene l'uomo eccezionale che è stato frère Roger. Non l'ho conosciuto personalmente e parlerò quindi del suo messaggio come l'ho capito io.

Trent'anni fa, mentre studiavo ingegneria a Lione, ho visitato Taizé nel bel mezzo di questa bella Borgogna che porta le tracce di Cluny e di Cîteaux e sono stato colpito dalla pace che emanava dalla comunità. Tuttavia la mia ricerca di approfondimento delle sorgenti spirituali della mia Chiesa m'impediva di occuparmi di più di questo luogo. Molto più tardi, solo una decina di anni fa, grazie alla mediazione degli incontri ecumenici e della mia vicinanza al teologo Olivier Clément, amico di Taizé, mi sono avvicinato di nuovo a Taizé.

Allo stesso tempo s'è intessuta poco a poco, per me come per altri insegnanti dell'Istituto San Sergio, una relazione amichevole con alcuni fratelli della comunità. Con molti colleghi di San Sergio sono venuti qui varie volte assieme ai nostri studenti e ci siamo sentiti non solo profondamente accolti, ma anche entusiasti di partecipare alla preghiera comunitaria, di incontrare giovani cristiani del mondo intero, compresi ortodossi che stavano riscoprendo la loro fede a Taizé.

Tra il cristianesimo vissuto a Taizé e l'ortodossia così come la viviamo da più di un secolo in quello che s'è convenuto di chiamare l'Arcivescovado di tradizione russa nell'Europa occidentale e soprattutto presso San Sergio, ci sono molte caratteristiche comuni che ci colpiscono: 1. Una ricerca dell'“Unico necessario” trasmessoci dal vangelo che va di pari passo con l'accettazione cosciente della fine di un cristianesimo sociologico; 2. Il desiderio di superare le derive etniche e confessionali ereditate dal passato; 3. Il rifiuto di una teologia puramente intellettuale o speculativa che non sia il diretto riflesso della vita spirituale; 4. La ricerca di un dialogo con la modernità per discernere i “segni dei tempi”.

In questa mia modesta comunicazione, vorrei cercare di sottolineare il legame tutto interiore che collega il messaggio di frère Roger e la spiritualità cristiana orientale, come ha già fatto a suo modo Olivier Clément nel suo libro: *Taizé, un senso alla vita*. Sarà anche questa una maniera di rendere omaggio all'amicizia che esisteva tra frère Roger e Olivier, due cristiani che vivevano un cristianesimo evangelico e “post confessionale”.

La comunità di Taizé, creata nel 1940, conta oggi un centinaio di fratelli provenienti da una trentina di paesi. Concretamente si dedica all'accoglienza di giovani provenienti da tutti i continenti, offrendo loro una propedeutica, un assaggio della vita spirituale; si consacra anche per mezzo di soggiorni e missioni nei paesi più lontani a condividere la vita con i più poveri della terra. Frère Roger ha iniziato fin dall'età di 25 anni a seguire questa vocazione particolare. Figlio del 20° secolo, segnato da due guerre mondiali e poi dalla guerra fredda e colpito pure, in quanto protestante, dal ricordo delle guerre di religione che avevano smembrato l'occidente cristiano, aspirava alla riconciliazione tra i cristiani divisi tra i popoli separati e desiderava che una comunità di cristiani tentasse di vivere la pace per dare l'esempio. Così nel 1949 i primi fratelli della comunità si sono impegnati a vivere assieme il Vangelo tutti i giorni nella semplicità, la condivisione e l'accoglienza. Come sottolineava frère Alois. "senza rinnegare le origini, (frère Roger) ha creato una comunità che affondava le radici nella Chiesa indivisa, al di là del protestantesimo, e che, grazie alla sua stessa esistenza si legava in maniera indissolubile alla tradizione cattolica a ortodossa".¹

Il seguito è venuto spontaneamente. Se la comunità è cresciuta in numero e spazi, in particolar modo con la sistemazione di una chiesa immensa dopo il 1990, la cosa che colpisce di più, 70 anni più tardi, è la fedeltà all'intuizione iniziale del fondatore. Il progetto non era preciso nel concreto, ma frère Roger ha avuto sempre fiducia nella Provvidenza divina per adattarsi alle attese del tempo presente: piuttosto che preoccuparsi per l'avvenire, conviene – diceva – "cercare di vivere il momento presente e accogliere ogni giorno come l'oggi di Dio".² Ecco in qualche modo il *Carpe diem* del poeta Orazio, rivisto e trasfigurato dalla luce di Cristo. È la stessa cosa che facevano i Padri apologisti rileggendo i filosofi nei primi secoli, convinti che il Cristo sia la luce della creazione.

Con alcune parole, frère Roger aveva fissato fin dal 1941, in un libretto, le grandi linee di una vita evangelica: "Nella tua giornata, lavoro e riposo siano vivificati dalla Parola di Dio. Mantieni in tutto il silenzio interiore per rimanere nel Cristo. Compenetrati dello spirito delle beatitudini: gioia, semplicità, misericordia".³ Queste ultime tre parole mi sono apparse, riflettendo, il riassunto, come fosse un trittico, del messaggio di frère Roger, ma anche della vita comunitaria che si vive a Taizé. La mia riflessione seguirà dunque il filo conduttore di tale trittico. Come vedremo, nessuno dei tre termini è dissociabile dagli altri e ciascuno di loro contiene, in un certo senso, tutto il senso della Chiesa e il mistero della vita trinitaria.

La parola *semplicità* ritorna costantemente nei detti e gli scritti di frère Roger perciò ne facciamo il primo quadro del nostro trittico.

¹ Frère Aloïs, introduzione al libro *Choisir d'aimer* (Presses de Taizé, 2006).

² Frère Roger, *Lettera del 2005 per l'incontro di Lisbona*.

³ Preso nel *La regola di Taizé*, ed. 1954.

1° Semplicità

La Regola di Taizé dice: “Rimani nella semplicità e nella gioia, la gioia dei misericordiosi, la gioia dell’amore fraterno”.⁴

Questa semplicità, straordinariamente difficile da acquisire, è un altro nome dell’umiltà. Procedo direttamente dal Vangelo. È interessante notare che frère Roger rilegge la prima beatitudine: “Beati i poveri in spirito” (Matteo 5,3) in “Beati i cuori semplici”. “Poveri in spirito” diventa “cuori semplici”. Sfortunatamente siamo figli della modernità e abbiamo in mente il racconto di Flaubert: “Un cuore semplice”. La maniera geniale ma un po’ crudele con la quale quel grande scrittore ha fatto dell’ironia sull’ingenuità e l’ignoranza della povera serva di un villaggio della Normandia ha incollato un carico di stupidità sull’espressione francese “cuore semplice”. Non è a questo che il Vangelo ci chiama, anche se esiste un’ascesi volontaria molto ben conosciuta nella tradizione orientale, quella dei “folli per Cristo”, di coloro cioè che per umiltà, si comportano da idioti per attrarre il disprezzo degli uomini. Si capisce che essere semplice o povero “in spirito” significa ritrovare lo spirito dell’infanzia, affidarsi alle mani di Dio per quanto riguarda la solidità e la qualità della nostra fede e per il futuro della nostra vita, nonostante tutti i dubbi e le domande che ci assalgono.

Questo richiamo alla semplicità è pure, sottolineiamolo, il messaggio di tutta la spiritualità del cristianesimo orientale, da Sant’Isacco il Siriano a San Silvano del monte Athos, passando dai padri del deserto. “Bisogna che io diminuisca perché egli cresca”, secondo la formula di san Giovanni Battista. Divenire semplice vuol dire unificarsi poco a poco sotto lo sguardo del Salvatore, fino ad aprirsi veramente all’alterità personale e riconoscere nel prossimo il volto del Cristo. Frère Roger ha scritto a proposito:

“Una via evangelica per incontrare lo sguardo del Cristo porta un nome: accettare. Accettare i propri limiti, quelli della propria intelligenza, della fede, delle capacità. E accettare altresì i propri doni. Così nascono le grandi creazioni”.⁵

Frère Roger era divenuto lui stesso per grazia un uomo semplice; non nascondeva la sua vulnerabilità né ai suoi fratelli, né ai giovani di passaggio, e dipingeva il suo ministero di priore come quello di un “povero servitore della comunione nella comunità”.⁶ D’altro canto invitava i fratelli a non prendersi troppo sul serio e neppure a considerarsi padri o maestri spirituali. Questa caratteristica è proprio il segno distintivo dell’autentico padre spirituale nell’ortodossia: colui che è presente solo per aiutare a crescere i suoi figli in Cristo e cerca di essere trasparente, non cerca di imporsi o interporre tra i suoi fratelli e Cristo.

⁴ *La règle de Taizé*, éd. 1962, p. 78.

⁵ Frère Roger, *Fleurissent tes déserts*, p. 120.

⁶ Frère Aloïs, introduzione al libro *Choisir d’aimer* (Presses de Taizé, 2006).

Ammiriamo questa semplicità negli scritti brevi e luminosi di frère Roger, non solo come leitmotiv onnipresente nella sua riflessione ma anche come qualità stilistica e modo di esprimersi. In tal senso, le parole di frère Roger sono in continuità con i detti dei padri del Deserto, presenti in Oriente in raccolte specifiche: i *Gerondika*.

Troviamo la stessa semplicità nello stile spoglio dei canti liturgici di Taizé. La semplicità, la ripetizione e le parole meditative permettono l'approfondimento della preghiera meglio che fiumi di parole, sentimentalismi o pezzi musicali straordinariamente adorni.

Non posso impedirmi di trovare una certa analogia tra gli uffici liturgici di Taizé e quelli che si usano nel monastero del monte Athos: bellezza, semplicità ma anche libertà di circolare nello spazio liturgico e durante le lunghe preghiere: si entra nella celebrazione come un fiume o un tempo trasfigurato, santificato. Mi sembra che frère Roger si sia ispirato coscientemente alla liturgia ortodossa. Lo si vede concretamente nell'utilizzo di molti canti ortodossi nella raccolta dei canti di Taizé. Frère Roger, nel suo ultimo libro, uscito poco prima della sua morte, scriveva:

“A Taizé amiamo la Chiesa ortodossa di tutto cuore, con tutta l'anima. Nei suoi luoghi di preghiera, la bellezza dei canti, l'incenso, le icone, finestre aperte sulle realtà di Dio, i simboli e i gesti della liturgia celebrata nella comunione dei cristiani da secoli, tutto invita a discernere 'la gioia del cielo sulla terra'. L'essere ne è colpito nella sua totalità, non solo nella sua intelligenza, ma anche nella sua sensibilità e persino nel suo corpo”.

La semplicità liturgica permette di ricaricarsi nella vita spirituale. La Chiesa ortodossa potrebbe ispirarsi a questo ritorno di Taizé alla semplicità liturgica e ritrovare le sue radici laddove talvolta, soprattutto nei paesi ortodossi, può avere la tendenza ad infangarsi nel ritualismo delle preghiere liturgiche, con una pesantezza barocca e una accumulazione di formule e di canti che possono stancare gli uomini d'oggi.

In *Fioriscano i deserti*, frère Roger scriveva: “Semplificare per vivere intensamente, nell'istante presente: vi troverai il gusto di vivere, così legato al gusto del Dio vivente. Semplificare e condividere, significa identificarsi col Cristo nato povero tra i poveri. Se semplificare la tua vita attivasse una cattiva coscienza del mai raggiunto, allora, fa' una pausa, interrogati: la gioia, non i gemiti, tutto diventi attorno a te festivo”.⁷ Contempliamo così il secondo quadro del trittico di Taizé: la gioia.

2. Gioia serena

Frère Roger era cosciente dell'importanza della povertà e della pace interiore come fonti di gioia. “Lo spirito di povertà non consiste nel fare il miserabile, ma disporre ogni cosa nella

⁷ Frère Roger, *Fleurissent tes déserts*, p. 186

bellezza semplice della creazione. Lo spirito di povertà consiste nel vivere nell'allegria dell'oggi (...)"⁸.

Sottolineava in particolare l'importanza, per i monaci, di celebrare la Trasfigurazione del Cristo, primizia della nostra trasfigurazione, dunque di una presenza sempre più attiva dello Spirito Santo in noi:

"Canta anima mia: sono del Cristo. Sono nel Cristo. Impercettibile cambiamento interiore, la trasfigurazione dell'essere procede per tutta l'esistenza. [...] Già sulla terra è l'inizio della Risurrezione, l'inizio di una vita che non ha fine".⁹

L'ortodossia afferma fortemente, in effetti, il messaggio pasquale della risurrezione del Cristo e invita a vivere fin d'ora il nostro ingresso nella vita eterna. Fin dal battesimo, la trasfigurazione dell'essere umano è un processo che agisce in tutta la vita cristiana.

La gioia spirituale è un tema centrale nel cristianesimo ortodosso. San Serafino di Sarov, il santo ortodosso più celebre dell'Ottocento, accoglieva i suoi ospiti con queste parole: "Oh gioia, Cristo è risorto!" In effetti tutto il messaggio del cristianesimo si trova riassunto nella buona notizia della vittoria del Dio fatto uomo sulle forze del male, della vita del Risorto più forte della morte, e del dono gratuito che ci è fatto della vita eterna nello Spirito Santo.

Come diceva un santo monaco greco del monte Athos, il padre Porfirio (1906-1991): "La gioia è il Cristo stesso. Si tratta di una gioia che ti tramuta in qualcun altro. Si tratta di una follia spirituale, ma di una follia nel Cristo. Ti ubriaca come il vino puro: il vino dello Spirito".¹⁰

La gioia è un frutto della preghiera interiore e ininterrotta alla quale tutti siamo chiamati come sottolinea l'apostolo Paolo. Si conoscono i famosi racconti di un Pellegrino russo. San Serafino di Sarov aveva dato senza dubbio di questa esperienza l'espressione più concisa: "Quando il Signore riscalda il tuo cuore con il calore della sua grazia, ricompone l'unità del tuo spirito, la preghiera ininterrotta sgorga in te. E rimarrà sempre con te; tu ne godrai ed essa ti nutrirà".¹¹

Poco a poco la comunità di Taizé ha scoperto quello che frère Roger chiamava "uno dei segreti dell'anima ortodossa": la preghiera di adorazione, sia nella vita quotidiana che nella liturgia comunitaria, in cui la bontà di Dio si rende percettibile, una specie di esperienza immediata nella quale l'essere umano può sentirsi in pace, nella gioia e sulla strada che conduce alla trasfigurazione fin da questa terra nello Spirito Santo con il Cristo.

⁸ *La Règle de Taizé*, p. 56.

⁹ Frère Roger, *Lettera dalla Russia*, 1989.

¹⁰ Père Porphyre, *Vie et paroles*, Lausanne, éd. L'Age d'Homme, 2009, "Sur l'amour divin".

¹¹ Citato in E. Behr-Sigel, « La Prière de Jésus : le mystère de la spiritualité orthodoxe », *Dieu Vivant*, 8, éd. du Seuil, 1947.

Frère Roger invita a pregare senza cessare ripetendo all'infinito parole semplici come "Gesù mia gioia, mia speranza e mia vita"¹²: La preghiera di Gesù, possibile quasi in tutte le circostanze, non è la ripresa ossessiva e meccanica di una formula magica, ma attenzione alla presenza di Dio il cui sacramento è il Nome divino. Come scriveva Nadejda Gorodetzky "Il nome di Gesù può diventare una chiave mistica che apre il mondo, un strumento per offrire segretamente ogni cosa e ogni persona, un'impressione del sigillo divino sul mondo".¹³

Si trova negli scritti di frère Roger un appello alla preghiera incessante, una preghiera che, d'altra parte, può fare a meno delle parole e diventare attenzione e disponibilità del cuore o semplice ammissione di debolezza e di incapacità dinanzi al Signore. L'appello di Taizé a coltivare l'interiorità e a lasciarsi pacificare dallo Spirito Santo mi sembra uno dei messaggi più promettenti rivolto ai giovani di oggi. Attualizza e diffonde la tradizione dell'esicasmò.

L'esicasmò, che deriva dalla parola greca *hésychia*, che significa pace, è la ricerca persistente e la salvaguardia della pace interiore nel mistero di Cristo; un leitmotiv del cristianesimo orientale, pienamente vissuto anche oggi nei monasteri quali il Monte Athos, ma anche da numerosi laici impegnati ovunque nella vita del mondo.

Si potrebbe evocare, tra molti altri, la figura dello starets Taddeo di Vitovnica (1914-2003), monaco serbo formatosi alla vita spirituale nella tradizione degli startsy russi di Optino, che invitava al controllo dei pensieri per progredire nella preghiera fino a trovare, per se stessi e per gli altri, "la pace e la gioia nello Spirito Santo".

La Regola di Taizé invita, l'abbiamo detto sopra, a mantenersi nella "gioia dei misericordiosi, la gioia dell'amore fraterno".¹⁴ È importante ricordare che per frère Roger la preghiera è "una forza serena che lavora l'essere umano, e rimuove, scava, non lascia chiudere gli occhi di fronte al male, alle guerre, a tutto ciò che minaccia o aggredisce i deboli della terra".¹⁵

Pregiera e impegno erano per frère Roger le due facce della stessa fede in Cristo.

"Non c'è nessuna azione più responsabile della preghiera: più si vive una preghiera semplice e umile, più si è spinti ad amare e ad esprimere l'amore nella vita".¹⁶

Allo stesso modo, per la tradizione ortodossa, la realizzazione personale nella preghiera, la gioia spirituale, non allontana i fratelli e le sorelle dall'umanità; al contrario essa dilata sempre più il cuore verso gli uomini e l'intera creazione. San Silvano l'Atonita, ripieno della presenza divina si rivolgeva a Cristo con questa preghiera: "Signore, accorda la forza della

¹² Frère Roger, *Fleurissent tes déserts*, p. 134.

¹³ N. Gorodetzky, « The Prayer of Jesus », *Blackfriars* [revue des Dominicains anglais], 23, 1942, p. 76

¹⁴ *La règle de Taizé*, p. 78.

¹⁵ Frère Roger, *Fleurissent tes déserts*, p. 135.

¹⁶ Frère Roger, «Un avenir de paix», *Lettre de Taizé* 2005.

tua grazia a tutti i popoli affinché Ti conoscano per mezzo dello Spirito Santo e Ti lodino nella gioia, perché perfino a me, impuro e miserabile, hai concesso la gioia di desiderarti”.

3. Misericordia e amore per gli uomini

Parlare di misericordia, come fa continuamente frère Roger nei suoi scritti, significa evocare con una sola parola il mistero di Cristo e della Chiesa. Ecco quanto annotava qualche settimana prima della sua morte:

“(...) in una intuizione folgorante san Giovanni esprime chi è Dio con tre parole: Dio è amore (1 Giovanni 4,8). Se noi capissimo anche solo queste tre parole, andremmo molto lontano. Che cosa ci attrae in queste parole? Vi troviamo questa luminosa certezza: Dio non ha inviato il Cristo sulla terra per condannare chicchessia, ma perché ogni essere umano sappia di essere amato e possa trovare una strada che lo conduca alla comunione con Dio”.¹⁷

Per mezzo di queste parole, frère Roger ricorda che la sorgente di ogni misericordia è Dio stesso. “Dio può solo donare il suo amore. In ciò consiste tutto il Vangelo.”¹⁸ Olivier Clément amava ripetere che l’insistenza di frère Roger sull’amore di Dio ha contrassegnato la fine di un’epoca nella quale, in tutte le confessioni cristiane, si temeva un Dio che punisce.

La creazione, che non ha nessuna causa preesistente, è l’atto primo della misericordia divina, *hesed* in ebraico, *elos* in greco, atto di pura benevolenza. Non si tratta solo della creazione *ex nihilo*, in senso puramente fisico, ma anche dell’interazione tra Dio e l’uomo. Come dice il salmista: “Tu hai detto: la misericordia è un edificio eterno. Nei cieli è preparata la tua verità” (Salmo 88,3). E Dio parla così per mezzo del profeta Isaia: “Per un breve istante ti ho abbandonata, ma ti raccoglierò con immenso amore. In un impeto di collera ti ho nascosto per un poco il mio volto; ma con affetto perenne, ho avuto pietà di te, dice il tuo redentore, il Signore” (Isaia 54,7-8).

Giovanni Crisostomo ha introdotto alla fine della liturgia che porta il suo nome la seguente preghiera che accompagna il reclinare il capo: “Tu che, per l’abbondanza della tua misericordia, hai condotto ogni cosa dal nulla all’essere ...”. La misericordia di cui si tratta è una vera grazia legata all’atto creatore della Santa Trinità. Ma anche il Cristo è “la misericordia di pace”, come afferma sempre Giovanni Crisostomo, una misericordia che ci è inviata dall’alto dal Padre nello Spirito Santo, poiché nella sua morte vivificante, il Cristo ci ha riconciliati definitivamente con Dio e noi l’offriamo in risposta al Padre.

La prima espressione del senso della misericordia divina è la preghiera più ripetuta nella liturgia: “*Kyrie eleison*”, “Signore abbi pietà”: ci abbarbichiamo così alla misericordia del

¹⁷ Frère Roger, *Lettre inachevée pour 2006*.

¹⁸ Frère Roger, *Lettre inachevée pour 2006*.

Cristo Salvatore. Anche l'innologia bizantina celebra molto frequentemente l'elargizione divina della sua "grande misericordia".

Frère Roger ama richiamare la vicinanza amante del Cristo, Verbo di Dio e uomo, ad ogni essere umano: "Conosciuto o meno, il Cristo è presente, accanto a ciascuno. Vi rimane come un clandestino, luce nella nostra oscurità, fuoco acceso nel cuore dell'uomo. È talmente legato all'uomo che abita in lui, anche a sua insaputa. Ma il Cristo è anche, in Dio, un altro da noi. Esiste per se stesso, potrebbe esistere senza l'uomo. Sta di fronte all'uomo che, in un faccia a faccia, lo cerca instancabilmente".¹⁹

Sottolineiamo anche che la misericordia divina si manifesta, secondo la pietà orientale, attraverso i santi, in quanto immagine del Cristo e questo è tanto più vero per il personaggio più santo della Chiesa, la vergine Maria che ha messo al mondo Dio stesso e che intercede per noi presso di lui. Ella è veramente la "porta della misericordia", come canta la liturgia bizantina.

Nella vita cristiana siamo chiamati, secondo frère Roger, a divenire dispensatori della misericordia di Dio. Come spiega la Regola di Taizé: "Se c'è gratuità in Dio che dispensa i beni della terra, c'è grazia per l'uomo nel donare quello che ha ricevuto".²⁰ Il cristiano è chiamato a testimoniare la misericordia divina che riceve continuamente nella sua vita. "Occorre così poco per vivere, così poco per accogliere", scrive frère Roger.²¹ E anche questo coincide pienamente con il messaggio spirituale dell'Oriente cristiano.

Come scrive San Paolo, Dio ci ha manifestato inviandoci suo Figlio non solo la sua misericordia ma anche la sua *filantropia*, cioè il suo amore per gli uomini²² (Timoteo 3,4). Un amore "folle" dirà san Nicolas Cabasilas, grande mistico bizantino del 14° secolo, che non si tira indietro dinanzi all'umiliazione e la morte terribile in croce.

Ora, la vita cristiana non è altro che, secondo i Padri greci, una imitazione della bontà divina, imitazione non servile ed esterna, ma creativa e interiore nella grazia dello Spirito Santo. Se Dio ama concretamente tutti gli uomini, ed è vero, noi siamo chiamati a fare la stessa cosa: è inscritto nella nostra vocazione umana: "Beati i misericordiosi perché otterranno misericordia" (Matteo 5,7).

Ad un tempo virtù, atteggiamento e pratica, la *filantropia* è la disposizione fondamentale che dirige tutta la vita cristiana e prova l'autenticità del nostro amore verso Dio. Il suo carattere assoluto, senza esclusioni, è quasi inaccessibile alle possibilità umane è sottolineato con finezza in un testo cristiano siriano del 3° secolo: "La grandezza dell'amore

¹⁹ Frère Roger, *Lutte et contemplation*, p. 173.

²⁰ *La Règle de Taizé*, p. 56-57.

²¹ Frère Roger, *Fleurissent tes déserts*, p. 186.

²² La traduzione "filantropia" non è appropriato, perché – in più dell'obsolescenza ha preso questo termine – la *philanthropia* non designa un amore astratto di umanità, ma quello della persona umana, nel senso più concreto. Dio conosce ciascuno per nome.

per gli uomini (*philanthropia*) è che si tratta di un affetto per ogni uomo, qualunque siano le sue convinzioni, per il fatto stesso che è un uomo”.²³

Che l'amore per gli uomini sia frutto della grazia divina, non impedisce, secondo il pensiero dei Padri, che debba essere ricercato come perfezionamento dell'esistenza. Il Cristo ha mostrato la via lavando i piedi ai suoi discepoli (Giovanni 13,15). La lavanda dei piedi è l'espressione giovannea dell'oblazione eucaristica descritta nei vangeli sinottici. Al mattutino del giovedì santo la liturgia bizantina canta: “Venite fedeli, i cuori in alto, godiamo dell'ospitalità del Maestro e della Mensa immortale preparata nella stanza di sopra (...)”.

Questa ospitalità eucaristica del Signore che, alla Cena, offre la sua vita per mezzo del pane e del vino consacrati nella grazia dello Spirito, i Padri invitano a diffonderla nel mondo, attraverso il corpo di Cristo che è la Chiesa, ben oltre le soglie delle chiese. Ogni battezzato può così divenire un'immagine dinamica del Cristo che nutre ed offre la sua misericordia.

Inoltre, la misericordia e l'ospitalità mirano a superarsi donandosi, ad uscire da se per aiutare e accogliere i miseri, coloro che il Vangelo chiama “i più piccoli dei miei fratelli”. Nella parabola del giudizio finale (Matteo 25) si legge che il Cristo stesso s'identifica misteriosamente con gli ultimi. La ragione profonda è di ordine ecclesiologico: il Cristo, in quanto persona corporativa, s'identifica con ciascuna delle membra di un corpo di cui è il Capo.²⁴ “Dio, dice san Massimo il Confessore, s'è fatto mendicante a causa della sua sollecitudine per noi (...), soffrendo misticamente con la sua tenerezza fino alla fine dei tempi, secondo la misura della sofferenza di ciascuno”.²⁵

Nel Cristo redentore s'è instaurata una nuova fraternità tra tutti gli uomini. Ne testimonia il racconto fatto da San Gregorio Magno (6° secolo), di un padre di famiglia che riceveva ogni giorno a mensa gli stranieri di passaggio e che un giorno vide lo straniero di passaggio sparire improvvisamente. La notte seguente, intese in sogno il Cristo dirgli: “Nei giorni scorsi mi hai ricevuto nelle mie membra, ieri hai ricevuto me stesso”.²⁶

Così i Padri della Chiesa hanno esortato i cristiani ad esercitare la misericordia in ogni circostanza. Anche Giovanni Crisostomo invita a praticare quello che egli chiama il sacramento del fratello nella logica del sacramento dell'altare. L'uno e l'altro devono essere congiunti perché se non si accoglie il Cristo nelle sue membra, come si potrebbe accoglierlo sull'altare?

²³ Pseudo-Clément, *Homélie*, XII, 25 (PG 2, 320C-321C).

²⁴ Voir P. Bonnard, *L'Évangile selon saint Matthieu*, Neuchâtel, 1963, p. 366.

²⁵ Maxime le Confesseur, *Mystagogie*, PG 91, 713.

²⁶ Védi Grégoire le Grand, *Homélie sur les Évangiles*, XXIII, 2 (PL 76, 1181-1183).

Nella regola di Taizé si può leggere: “Colui che vive nella misericordia non conosce suscettibilità, né delusione. Si dona semplicemente dimenticando se stesso, gioiosamente con tutto il suo fervore, gratuitamente senza aspettarsi nulla in cambio”.²⁷

Durante la seconda guerra mondiale, santa Maria di Parigi, una donna di grande spiritualità immigrata dalla Russia, contemporanea di frère Roger, visse e descrisse pienamente il sacramento del fratello, l'amore totale per i poveri, accogliendo nel bel mezzo d'una Parigi occupata, gli ebrei perseguitati e miseri fino ad essere arrestata dalla Gestapo, deportata in Germania e morire martire nel campo di Ravensbrueck nel 1945. Guardando il nostro modello, la Madre di Dio al calvario, scrisse: “Nel Crocifisso, la Madre vedeva ad un tempo Dio e suo figlio. In ciascuno dei nostri fratelli secondo la carne del Figlio dell'Uomo, ella ci insegna a vedere sia Dio, cioè la sua immagine, e un figlio che ci è dato in adozione perché lo amiamo con compassione, perché partecipiamo alle sue sofferenze e ci carichiamo dei suoi peccati”. Questo è anche il tema della sua ultima icona a Ravensbrueck”.

Per concludere

Frère Roger s'è rivelato attraverso la sua vita e i suoi scritti come un essere “filocalico”, un vero amante della bellezza divina che osservava nel mondo e sul volto del prossimo e di cui rendeva conto nelle sue parole con linguaggio poetico e contemplativo. Ormai, grazie ai suoi scritti assai nutrienti, è diventato un vero padre spirituale del cristianesimo del 20° secolo.

Spero di aver mostrato la profonda convergenza che esiste tra la visione cristiana di frère Roger e la spiritualità del cristianesimo orientale. Come per i Padri greci, il suo approccio al Cristo era luminoso. “Nessuno può capire la morte di Gesù senza coglierlo dapprima come risorto. Come un lampo allora si intuisce il mistero: Tu, Cristo, ai tuoi discepoli come a noi stessi poni la domanda: per voi chi sono io? Tu sei il Vivente. Risorto; eccoti ancora in agonia con chi si trova sottomesso alla prova. Il tuo Spirito abita chi conosce la sofferenza umana”.²⁸

Così il mistero della Croce è fondamentale come espressione dell'amore di Dio, ma è la croce gloriosa del Risorto.

Vorrei sottolineare per terminare, l'importanza e l'attualità profetica dell'intuizione di frère Roger per poter avanzare sul cammino dell'unità dei cristiani:

²⁷ *La Règle de Taizé*, p. 47.

²⁸ Frère Roger, *Fleurissent tes déserts*, p. 52.

Innanzitutto l'articolo programmatico della Regola di Taizé: "Non prendere mai parte allo scandalo della separazione dei cristiani che confessano con tanta facilità l'amore del prossimo, ma restano divisi. Abbi la passione dell'unità del Corpo di Cristo".²⁹

"Per anticipare una riconciliazione – scrive – occorre in primo luogo assumere in se stessi i doni migliori deposti dal Cristo lungo il corso della storia. (...) Il meglio delle Chiese ortodosse: fare affidamento allo Spirito del Risorto. Egli traspare nella liturgia a tal punto che perfino dei non credenti giungono ad intuirlo. (...) Il meglio delle Chiese provenienti dalla Riforma: dare fiducia alla Parola di Dio per metterla in pratica nella vita personale. (...) Il meglio dei doni della Chiesa cattolica: accogliere l'insostituibile presenza del Cristo risorto nell'Eucaristia, accogliere anche il perdono offerto alla fonte della riconciliazione".³⁰

Ecco quanto fanno instancabilmente, al seguito di frère Roger, i monaci di Taizé: aiutare i giovani a risvegliare il cuore, ad aprirsi alla preghiera e al senso del mistero, a prendere coscienza del meglio delle loro tradizioni ecclesiali rispettive, ricercando, laddove saranno chiamati a vivere, la pace e la comunione, diventando così fermenti di unità ma anche di umanità. Un tale itinerario se può proseguire nel tempo e fare scuola presso altre comunità religiose, potrà senza dubbio contribuire a far espandere discretamente, spesso anche segretamente ma realmente, la fede cristiana nel mondo del 21° secolo. Questo è già molto e possiamo rendere grazie per tutto quello che frère Roger ha seminato.

²⁹ *La Règle de Taizé*, p. 15.

³⁰ Frère Roger, *Fleurissent tes déserts*, p. 80-81.